



è chiaro. Sono morto. Eppure sento che potrei risuscitare” dice Tapia) attraverso la fenice Rivera. Quest’ultimo sembra un personaggio cavo (ex-giornalista, parla poco e ignora il mondo – o l’ha dimenticato), ma è capace di battute folgoranti quando gli viene chiesto quale sia “la cosa più stupida che fanno gli uomini” risponde “riprodursi”) ed esercita l’ascendente di un messia. Come un inconsapevole eroe greco, attraversa le macerie di un impero che non gli appartiene per raccogliere le testimonianze di diavoli caduti.

MAURO MARASCHI

Laudomia Bonanni, L’ADULTERA, pp. 124, € 14,50, Elliot, Roma 2016

Nella sua carriera letteraria, Laudomia Bonanni, nata nel 1907 all’Aquila, insegnante di scuola elementare e consulente presso il Tribunale minorile della sua città, ottenne numerosi riconoscimenti: il premio Bagutta opera prima per il libro d’esordio *Il fosso* (1950) e poi negli anni sessanta il premio Viareggio e Campiello, ma quando morì, nel 2002, era pressoché dimenticata. Viene ora ripubblicato uno dei suoi romanzi più intensi, *L’adultera*, che, uscito per la prima volta da Bompiani nel 1964, le valse il premio Campiello. Argomento sempre attraente e fertile di sviluppi, l’adulterio, soprattutto per gli scrittori, ma qui l’autrice preferisce prestare attenzione al contesto sociale. In quei primi anni sessanta, l’adulterio femminile era reato da perseguire legalmente. Nel romanzo questo clima di condanna proietta i suoi riverberi in un episodio particolare, l’orché, derubata sul treno che da Milano sta conducendo a Roma, la protagonista si rifiuta di sporgere denuncia, quasi da un superstizioso timore che i poliziotti possano in qualche modo capire che la finalità del suo viaggio non è esclusivamente di lavoro. Si sbaglierebbe però a ritenere Linda una donna fragile e spaurita; fin dalle prime sequenze, attraverso la sicurezza dei gesti e delle intenzioni, si palesa come una donna consapevole della propria fisicità

al di là dell’innamoramento, mantiene uno sguardo limpido sugli uomini, “questi tipi che pretendono di farti bovarineggiare e ti condurrebbero alle estreme conseguenze”; proprio per questo l’inaspettato epilogo viene ad acquistare il sapore di una beffa. Una felice riscoperta, questo romanzo, e un’autentica sorpresa per chi non l’ha ancora letto, sia per l’incisivo e memorabile ritratto di donna, sia per il peculiare tono narrativo che è come un filo elettrico ad alta tensione.

MARIA VITTORIA VITTORI

Guido Ortona, I BUONI DEL TESORO CONTRO I CATTIVI DEL TESORO, pp. 237, € 15, Robin, Torino 2016

Molto godibile questo libro insolito, in cui, con una mossa estrosa fuori dal recinto specialistico, un economista docente universitario si affida al suo spiccato *sense of humour* per riprendere in forma giocosamente narrativa proposte inascoltate di politica economica. Non ci resta che ridere? O meglio, nello spirito del verso oraziano suggerito dall’autore: perché non dire la verità ridendo? E in questa chiave, intorno al tema spinoso del debito pubblico nostrano, offre pagine di irresistibile comicità in una storia in bilico tra *fiction* e *non-fiction* con un tocco di thriller, proprio come il mondo sfuggente dell’economia finanziaria che vi fa da sfondo. Guido Ortona si presenta nei suoi panni reali, appena un po’ retrodatato agli anni di massimo allarme *spread*, come protagonista e narratore in prima persona di un intrigo in cui è coinvolto suo malgrado in qualità di esperto per un piano segreto di svalutazione del debito da mettere in atto in caso di emergenza. Affezionato alle sue abitudini di professore con il disincanto degli anni, ai consueti percorsi tra marciapiedi e portici torinesi infestati da molesti ciclisti, alle tranquille serate sul divano di casa, si dipinge come figura dell’inetto, dello sprovveduto malcapitato nella rete di frenetiche manovre in cui non riesce a districarsi. Non manca di idee precise: evitare il de-

il più attento soprano collegario ai molti interventi di Ortona sul sito di “Sbilanciamenti”.

SANTINA MOBIGLIA

Ida Bassignano, MARIA D’BERLÒC. UNA STORIA PIEMONTESE, pp. 127, € 12, Iacobelli, Roma 2016

La scelta di inserire nel testo termini dialettali accresce l’energia rappresentativa interna al linguaggio. La vicenda, che si svolge in un piccolo borgo piemontese negli anni a cavallo della seconda guerra, è tesa fra le vite di due bambine, poi donne, dagli opposti destini: la più giovane, Lola, cresce nella cascina della nonna e, pur sentendosi trascurata dalla madre, vive in un ambiente protetto; Maria è ancora nell’infanzia quando il padre viene ucciso in un incidente di caccia a Racconigi; episodio tragico, che la consegna a un’esistenza di solitudine e durezza, violenza e brutalità. Né può qualcosa la madre, “sempre più gialla e curva, qualcosa la mangiava dentro”. È “la portina verde” a segnare il confine tra un mondo circoscritto da muretti che racchiudono casa giardino orti, e un mondo di bialere campi rovi, un oltre vasto, incontrollabile. Da lì parte il sentiero che porta a Berlòc. Sullo sfondo donne e uomini, isolati o in relazione di parentela e/o di odio; segnati da povertà avarizia ignoranza e, nel caso dello storpio violentatore e poi marito di Maria, da demenza. Il mutismo della protagonista indotto dallo stupro subito richiama un’altra “mutola”, la Marianna Ucria di Maraini, con la differenza che in quest’ultima vincono riscatto e liberazione; mentre Maria gusterà un momento di felice libertà solo poco prima di morire. L’essere giudicata un’ “anima votata al diavolo”, fa venire in mente un’altra personaggio, anch’essa del Piemonte, Fénisia, “la stria”, cui Laura Pariani ha dedicato il romanzo *La valle delle donne lupo*: una donna forte, che ha il coraggio di andare controcorrente, mentre qui Maria è una vittima, testimone dell’impossibilità di reagire quando la comunità stringe intorno a lei, bambina, il cerchio del senso di colpa e della superstizione, e la lascia nelle mani dei suoi carnefici. Storia anche *noir*, di dolore e di angoscia, nella quale l’infanzia e i suoi ricordi, sepolti nella mente ormai priva di senno e di parola della giovane, riaffiorano quando i giochi sono fatti, grazie a un tenero e commovente ri-incontro tra le due donne con la mediazione di oggetti evocatori. Ma anche per Lola quel momento segna la fine di ogni certezza. Fra i capitoli, una pagina colorata di grigio. Come se Ida Bassignano, assistente di Luca Ronconi e regista in proprio, volesse sostituire alle didascalie e all’elenco dei personaggi che la struttura del testo teatrale richiede, considerazioni sapienziali e condivise. Una sorta di controcanto alla narrazione, che avvolge e appassiona.

LUISA RICALDONE